

TRENI
E TANGENTICastellucci, il pm sospeso dal Csm
«Sulla Tav indagai con Di Pietro
ma non rilevai alcun reato»

Tav, la società delle Fs che si occupa dei progetti treni ad alta velocità, ha una storia piuttosto travagliata anche sul fronte giudiziario. L'inchiesta aperta tra la fine del '93 e gli inizi del '94, è in attesa di conclusioni mentre il fascicolo continua a crescere: attualmente, dopo una serie di vicissitudini, è all'esame del capo dei gip Carlo Sarzana e vede iscritti nel registro degli indagati Ercole Incalzi, amministratore delegato della Tav e Emilio Maraini, amministratore delegato della Italferr-Sis Tav, sempre delle Fs per il reato di abuso di ufficio. È stato il pm Giorgio Castellucci (sospeso dal Csm) ad avviare gli accertamenti dopo un esposto inviato alla procura di Roma (e a quella di Milano) dall'ex ministro Luigi Preti (Psd) che fa sapere di non condividere quell'investimento da 30 mila miliardi di lire per l'alta velocità. Il magistrato indaga a carico di ignoti per reati di abuso di ufficio e falso in bilancio. «Disposi indagini su questo tanto contestato progetto - ricorda ora Castellucci - e feci acquisire la documentazione. Poi incontrai Di Pietro, che a sua volta aveva ricevuto l'esposto di Preti, e concordammo il da farsi: io mi sarei occupato soltanto dello schema contrattuale del progetto Tav, per scoprire eventuali aspetti di rilievo penale, lui, invece, avrebbe fatto luce sul pagamento di tangenti e sull'esistenza di accordi tra consorzi per appalti e subappalti». Castellucci conclude la sua indagine non rilevando nessun reato mentre il gip Augusta Iannini chiese poi di proseguire il processo che da Milano venne definito "privo di rilevanza penale".



Paola Balducci, difensore di Lorenzo Necci. A sinistra, un'immagine tv di Orazio Savia mentre lascia il carcere. Ansa

L'INTERVISTA

Difesa di Necci: «20 milioni al mese? Fatti personali»

Slitta a domani la decisione del Gip Diana Brusacà sull'istanza di scarcerazione o, in subordine, di arresti domiciliari presentata dai difensori di Lorenzo Necci. Parla l'avvocata Paola Balducci: «20 milioni al mese dati da Pacini Battaglia a Necci? Si riferiscono a fatti personali». L'amministratore delle Fs è sereno, «pensa all'azienda e ai lavoratori», «chiede rispetto e riserbo». «Il mio assistito non collabora, non ha nulla da dire» sottolinea la Balducci.

DAI NOSTRI INVIATI

■ LA SPEZIA. Ancora poche ore e Lorenzo Necci saprà il suo verdetto: detenzione, arresti domiciliari o scarcerazione? L'attesa della risposta all'istanza dei difensori è durata per tutta la giornata di ieri, ma si è risolta in un rinvio. Il Gip Diana Brusacà, che si occupa del filone d'indagine legato alle Ferrovie dello Stato, ha cominciato a scrivere il provvedimento che dovrebbe essere reso noto domani. Attorno a Necci si sta creando un vero e proprio «giallo»: collabora? parla? ha chiesto un nuovo interrogatorio? È probabile che la decisione del Gip non interferisca con un nuovo faccia a faccia tra l'amministratore delegato delle Fs e i due sostituti procuratori spezzini Alberto Cardino e Silvio Franz.

Se il Gip accogliesse gli arresti domiciliari, non impedirebbe comunque un secondo interrogatorio di Necci che potrebbe avvenire a Roma o a Marina Velca.

Nella giornata di martedì, infatti, Cardino e Franz (o uno dei due) si recheranno a Roma per interrogare Pierfrancesco Guarguaglini, agli arresti domiciliari nella capitale.

Anche ieri i familiari hanno fatto visita al manager chiuso nel carcere. La moglie Paola è entrata a Villa Andreino accompagnata dal figlio e dal fratello di Necci. Non è mancato il consueto consulto con il pool di avvocati difensori, che va sempre più accrescendo, guidato dall'avvocata Paola Balducci.

Bionda, elegante, abito scuro, occhiali da sole, grintosa e pungente, la Balducci ha sgombrato il campo sulla possibile collaborazione del suo assistito con i giudici spezzini.

Allora è vero, dottoressa Balducci, il suo assistito ha cominciato a collaborare con i giudici?

Mavoi ci credete? È quello che trapela dai verbali degli interrogatori...

Sono semplici illazioni. E la storia dei venti milioni che Francesco Pacini Battaglia passa ogni mese a Lorenzo Necci?

Sono fatti personali che non hanno nulla a che vedere con le Ferrovie dello Stato.

Ma, secondo lei, Lorenzo Necci ha intenzione o no di collaborare?

No, non collabora, non deve collaborare. Preciso questa cosa, lo di-

co in maniera molto drastica: il mio assistito non ha cominciato a collaborare perché non deve collaborare e non ha nulla da dire.

Ci sono rapporti tesi tra Necci e i magistrati spezzini?

Abbiamo tutti grande fiducia nei pubblici ministeri e nei Gip. Sono giudici seri ed equilibrati. Il problema, semmai, è quello del riserbo per la tutela di persone che non meritano questo trattamento. Ci sono in giro troppe notizie che non hanno riscontro.

Si parla di un nuovo interrogatorio...

Ma quale interrogatorio? **L'ha chiesto lei venerdì mattina al sostituto procuratore Cardino, poi un altro membro del collegio difensivo l'ha smentita...**

A volte voi giornalisti capite male. Ci vorrebbe maggiore riserbo.

È vero che ci sono contrasti nel collegio difensivo. Il professor Stella si vuole dimettere?

Non mi risulta, non ne so nulla. Sono codifensore con il professor Stella, dunque sarei informata per prima se volesse abbandonare. Ci tengo a precisare che, noi avvocati difensori, stiamo lavorando in pool e condividiamo ogni decisione.

Quando deciderà il Gip sull'istanza di scarcerazione o sugli arresti domiciliari?

La decisione è slittata a lunedì.

Le intercettazioni telefoniche e ambientali, però, sembrano inchiodare il suo assistito...

Non come avvocato, ma come cittadina, spero che tutto venga accertato al più presto. Allora vedrete che le cose non sono come sono state pubblicate, infangando anche persone.

Come si sente Necci in carcere?

È veramente sereno, il suo pensiero ricorre è proprio l'interesse della Nazione, quell'interesse per il quale ha sempre lavorato.

Non sembrerebbe dalle ordinanze di custodia cautelare...

Necci vi chiede di mantenere il totale riserbo su tutto perché certe campagne di stampa hanno severamente compromesso un uomo che lavorava per il benessere del Paese - tutti i suoi grandi progetti vanno in questo senso - distinguendo la sua vita personale.

A cosa pensa tutto il giorno chiuso in cella?

Al sogni per i quali ha lavorato negli ultimi quindici anni di vita. Ebbene, Necci pensa ai lavoratori, all'azienda, a quello che potrebbe avvenire se tutto si fermasse. □ M.B.

Raffica di perquisizioni e avvisi
A Torino, Milano e Roma. Scarcerati i due pm

«Probabili» nuove rivelazioni di Pierfrancesco Pacini Battaglia, il banchiere al centro dell'inchiesta spezzina, hanno provocato ieri perquisizioni in mezza Italia e l'invio di molti avvisi di garanzia. Al centro, la rilettura delle storie dei traffici illeciti consumatisi intorno all'Eni e gli appalti Fs. Agli arresti domiciliari i magistrati arrestati martedì scorso, Roberto Napolitano e Orazio Savia. A La Spezia incontro dei pm con un collega di Perugia.

DAI NOSTRI INVIATI

MARCO BRANDO MARCO FERRARI

■ LA SPEZIA. Nuovi avvisi di garanzia. Raffiche di perquisizioni in mezza Italia. Richieste di documenti ai ministeri della Difesa e del Commercio estero sulla vendita di armamenti. Una rogatoria giudiziaria in Svizzera dedicata, tra l'altro, alla banca di Francesco Pacini Battaglia, la Banque des Patrimoines Privés di Ginevra (l'ex Karfinco). Il «caso Necci» ieri ha provocato nuove deflagrazioni. E, probabilmente, è stato Pacini, in carcere a La Spezia, a riaccendere la miccia. La storia dei fondi neri dell'Eni, che sembrava a suo tempo del tutto svelata dai pm milanesi di Mani pulite, viene ripercorsa a ritroso.

Tuttavia la chiave di lettura, anzi la morale della storia, sembra diversa. Perché? Ad esempio, fino all'altro ieri il nome dell'ex presidente della Snam (Eni) Pio Pigorini, già finito tre anni fa nell'inchiesta

milanese, non era iscritto nel registro spezzino degli indagati. Lo aveva verificato il suo legale. Ieri invece gli uomini della Guardia di finanza hanno bussato anche alla sua porta.

Un segnale del fatto che nell'arco di 24 ore qualcosa era cambiato. E il cambiamento sembra essere stato determinato dalle dichiarazioni rese, tra le mura del carcere, dal banchiere Pacini Battaglia, considerato il regista della lobby di potere al centro di questa clamorosa indagine.

Pacini torna in sella

Pacini, nel 1993, aveva già fatto nomi, talvolta gli stessi odierni, davanti ai pm milanesi. Allora era stato un modo per raccontare mezza storia, per salvare il grosso dei suoi affari illeciti ed imbastire nuovi. Ora, forse «incastrato», la versione

della sua storia, con molti degli stessi vecchi protagonisti, potrebbe essere stata, e rivelarsi man mano, più completa ed esauriente. D'altra parte, dalle intercettazioni risulta chiaro che Pacini e i suoi «colleghi» puntavano a trovare il modo di riacquiescere il controllo sull'Eni del dop-Mani pulite.

Così a Roma ieri è stato addirittura arrestato Antonio Semia, ex membro della giunta esecutiva dell'Eni, in area Dc, già protagonista delle inchieste milanesi su Enimontedison-Enimont (l'arresto si riferisce alla scoperta casuale, durante la perquisizione, di armi non denunciate in casa sua; ha ottenuto gli arresti domiciliari).

Perquisiti pure case e uffici, oltre che del citato Pigorini, dell'ex presidente della Saipem (Eni) Giovanni Dell'Orto e dell'ex consigliere di amministrazione dell'Eni Leonardo Greppi. Perquisito anche il commercialista Giorgio Rocco, che avrebbe tra l'altro svolto mansioni professionali per la moglie di Lamberto Dini. Uomini della Gdf hanno bussato anche alla porta dell'imprenditore Roberto Tronchetti Provera (fratello del più noto Marco, della Pirelli). Stessa sorte a Torino ed Asti per Francesco Frojo, ex parlamentare socialista ed ex presidente della società autostradale Torino-Frejus, e per l'imprenditore Pier Paolo Ruscalla, amministrato-

re della Tubosider (sederurgia ed edilizia) e azionista della Sital. Frojo e Ruscalla sarebbero accusati di reati legati agli appalti per il treno ad alta velocità (Tav). E a Milano - secondo i suoi legali per questioni legate alle Fs - è toccata la medesima trafila ad una vecchia gloria di Mani Pulite, il cassiere craxiano Silvano Larini, coinvolto a suo tempo anche nell'inchiesta sui fondi neri Eni. Perquisito anche il giornalista Luigi Bisignani, ex capo dell'ufficio stampa Montedison ai tempi del tangente Enimont.

Intanto ieri sera sono stati scarcerati i due magistrati arrestati martedì scorso, Roberto Napolitano e Orazio Savia, rispettivamente, fino alla settimana scorsa, procuratori di Grosseto e Cassino, prima magistrati a Roma.

Depistatori d'ufficio

Citatissimi nelle intercettazioni che vedono protagonista Pacini, accusati di essersi fatti corrompere per depistare indagini e processi, Savia e Napolitano hanno ottenuto gli arresti domiciliari con divieto di contatti esterni. Per quel che riguarda Savia, la decisione della gip Maria Cristina Falla segue un'istanza in tal senso della difesa: la giudice concorda sul fatto che sia venuto meno il pericolo di reiterazione del reato, di fuga o di inquinamento delle prove. Per quel che riguarda

Napolitano, che non aveva presentato istanze di scarcerazione in attesa dell'esito di un conflitto di competenze già innescato, sono stati i pm Franz e Cardino a chiedere alla gip la scarcerazione. Anche nel suo caso, l'abbandono del carcere non rappresenterebbe ora un pericolo per le indagini. Napolitano, per giunta, ha deciso di dimettersi dalla magistratura. Secondo i difensori, comunque, nessuno dei due magistrati ha ammesso di essere responsabile dei reati contestati. Da Roma la gip romana Augusta Jannini ieri ha negato di aver mai conosciuto Pacini: quest'ultimo, in un colloquio intercettato, vanta di aver ricevuto una visita della magistratura in compagnia del collega Napolitano.

Per finire, c'è il «giallo» della visita al palazzo di giustizia di La Spezia dei pm milanesi Piercamillo Davigo e Gherardo Colombo. Da Milano è giunta ieri una netta smentita che sia imminente un loro incontro con i colleghi spezzini. Mentre a La Spezia continuano a circolare voci sul loro arrivo, previsto addirittura per domani.

Se davvero la notizia è falsa, c'è da chiedersi perché qualcuno vuole seminare zizzania. Ieri invece i magistrati spezzini hanno ricevuto la visita di un collega delle procure di Perugia, cui potrebbe competere indagare su Savia.

Dopo quattro anni ricompare l'architetto cassiere delle tangenti psi. Casa perquisita e avviso di garanzia

E i finanzieri tornano a casa di Larini

■ MILANO. «Rieccoli», avrà pensato Silvano Larini quando ieri mattina ha riposto al citofono della sua bella casa nel centro di Milano e ha appreso che per strada c'erano gli uomini della Guardia di finanza che lo cercavano. «Rieccoli» hanno pensato in molti al palazzo di giustizia nell'apprendere che dalle carte dell'inchiesta di La Spezia è emerso di nuovo il nome dell'ex «postino» delle tangenti socialiste. Anche il procuratore capo di Milano Francesco Saverio Borrelli, a proposito di Larini ed egli altri personaggi raggiunti dai mandati di perquisizione di ieri, ha mormorato «vecchie conoscenze».

In effetti, sebbene coinvolto in diverse vicende giudiziarie, Silvano Larini era ormai da tempo uscito dalla scena di Mani pulite: una delle ultime volte che i giornali si sono occupati di lui è stato nel settembre di due anni fa, quando l'architetto ritenuto uno dei pemi fondamentali del sistema delle tangenti del Psi di Bettino Craxi è apparso in tribuna d'onore allo stadio di San Siro per assistere a

una partita del Milan di Silvio Berlusconi. Ma, si sa, a volte ritornano. E ieri mattina nella palazzina lussuosa ristrutturata di via Morigi sono ritornati i militari delle Fiamme gialle di Firenze che hanno mostrato a Larini un mandato di perquisizione e un avviso di garanzia firmati dai magistrati spezzini che conducono l'inchiesta sulle ferrovie. Senza turbarsi più di tanto, l'architetto ha guidato gli ufficiali del Gico nella sua abitazione e nell'ufficio, ma tramite i suoi legali, Corso Bovio e Caterina

GIAMPIERO ROSSI

Malavenda, ha subito tenuto a chiarire la sua estraneità alla vicenda che stanno travolgendo Lorenzo Necci e Francesco Pacini Battaglia: «L'unico rapporto che ho con le Ferrovie dello Stato è che qualche volta ho viaggiato in treno», è stata la sua battuta. E i suoi difensori non concedono molto di più a proposito delle accuse di peculato, corruzione, truffa e falso in bilancio elencate nell'informazione di garanzia notificata ieri: «Riguarda esclusivamente le indagini sui rapporti tra Pacini Battaglia e



L'abitazione di Silvano Larini a Milano

Ferraro/Ansa

le ferrovie - commenta Corso Bovio - e all'architetto Larini non è stato assolutamente contestato di far parte di qualsivoglia struttura associativa».

Oltre a fornire tranquillizzanti spiegazioni sull'improvvisa rentrée giudiziaria di Larini, i due legali hanno anche un gran da fare per chiarire una circostanza inattesa: nel corso della perquisizione gli uomini del Gico si imbattono in alcune armi che in un primo momento sembrano non denunciate e trascorre una buona mezz'ora prima che, secondo quanto spiegano gli stessi difensori, si sia arrivati alla conclusione che le armi sono state tutte regolarmente denunciate». Insomma, niente a che vedere con i ben più gravi traffici di armi con il misterioso «Omar» sui quali sta indagando la procura di La Spezia. Ma l'ingresso di Larini sulla scena di Tangentopoli 2 sembra destinato a non rimanere un fatto secondario. L'architetto che, molti anni fa, presentò Berlusconi a Craxi si è già fatto conoscere dai magistrati milanesi come uomo chiave degli spo-

stamenti di denaro caldo. Era lui, secondo quanto emerso dalle indagini milanesi, uno dei titolari del famoso Conto Protezione, cioè la cassa svizzera dove sono affluiti prima i miliardi che il Banco Ambrosiano di Roberto Calvi aveva «prestato» a Craxi e successivamente parte dei proventi illeciti della Tangentopoli di marca socialista. Silvano Larini, infatti, dopo aver subito un condanna a cinque anni e sei mesi per il Conto Protezione si trova tuttora coinvolto nel processo per le tangenti pagate per la Metropolitana milanese e anche nell'inchiesta sui fondi neri dell'Eni.

A fare il suo nome all'allora pm Antonio Di Pietro, nel 1992, furono il collettore di tangenti dc Maurizio Prada e il primo pentito di Tangentopoli, Roberto Mongini, che definì Larini come «l'incubo di Craxi». Non aveva torto, perché quando dopo una lunga latitanza l'architetto si consegnò alla giustizia italiana, per il segretario socialista iniziarono i guai che lo portarono a collezionare capi d'imputazione e condanne.